

|   |   |
|---|---|
| <p><b>Diritti linguistici, apprendimento delle lingue ed educazione per tutti.</b></p> <p>Simposio della conferenza internazionale dell'ilei<br/>27 luglio 2006</p> | <p><b>Lingvaj rajtoj, lingvolernado kaj edukado por ĉiuj.</b></p> <p>Simpozio de internacia Ilei-konferenco<br/>La 27an de julio 2006</p> |
|---|---|



**Jean-Pierre Boulet**

**delegato dell'ILEI presso l'Unesco**

## **Insegnamento dell'esperanto come educazione alla pace**

Cercherò di spiegarvi come l'insegnamento dell'esperanto sia di per se stesso educazione alla pace. Il punto di vista che esporrò sarà soprattutto linguistico e psicologico ma anche pedagogico.

Una volta ho prestato un'edizione bilingue della "Divina Commedia" ad una professoressa di lingua italiana che me l'ha restituita dicendomi che si trattava di un'ottima traduzione che rispecchiava in pieno il ritmo dell'originale. "Ma come ha potuto apprezzare la traduzione – lei non conosce l'esperanto? Ad esempio come ha pronunciato "ĝ"?" ho chiesto e lei mi ha risposto: "Si dice che l'esperanto sia una sintesi razionale, quindi, io ed i miei colleghi, abbiamo supposto che "g" sia una velare e che l'accento circonflesso indichi la palatizzazione del suono". Insegnando esperanto in un normale corso non usereste questa spiegazione. Forse non direste nemmeno che l'accento sulla "g" ha lo stesso ruolo della "i" dopo "g" e "c" in italiano (ad esempio "giardino", "ciao"). Ma potete dire che con "s" e "c" ha lo stesso ruolo come un altro accento nella lingua ceca, l' "h" in inglese, "z" in polacco, o l'accentazione fatta sotto le lettere in turco. Questo dimostra l'unità nella diversità, l'universalità nonostante le differenze, quindi la strada verso la pace.

Presentando l'esperanto si può sottolineare il fatto che non sia un miscuglio ma una sintesi "una geniale sintesi delle grandi lingue della cultura europea" – secondo il linguista A. Meillet, professore presso il Collège de France: prendendo la radice tedesca "garden" ed aggiungendo un accento e la lettera "o" si ottiene un vocabolo che pronuncia quasi come una lingua neolatina. Sottolineare gli effetti di un uso distorto dei vocaboli ("miscuglio" invece di "sintesi") è molto importante per l'educazione alla pace.

Oltre che con una diretta educazione, si può sempre spiegare perché Zamenhof (o un altro esperantista importante) abbia proposto una radice: ai giovani che si avvicinano all'esperanto si faranno evitare degli errori, a coloro che studiano varie lingue si darà la possibilità di progredire molto rapidamente. Se è inutile dire che la ripetizione di una radice è un ebraismo, è invece utile chiarire che si parla di “pordo” (porta) perché esiste un'altra radice “porti” (portare) molto usata. Dovete decidere se contemporaneamente parlare o meno dell'espressione usata pochissimo (per la maggior parte), per cui Zamenhof ha scelto la radice “haven” (porto) che si ritrova in diverse lingue (ad esempio nel gaelico) a volte con piccole variazioni (“hafen” in tedesco, “havre” in francese, “havn” o “hamn” in altre lingue) secondo “il metodo universale esperantista Benson”.

La razionalità spiega entrambe le scelte delle radici in esperanto e delle apparenti strane deformazioni di alcune radici – ad esempio “citaredo”(sigaretta), poiché “cigareto” è un piccolo “cigaro” (sigaro).

L'esperanto è una lingua piuttosto ricca – per cui insegnandola si possono insegnare dei concetti che non esistono in forma semplice nella lingua degli studenti. Ne ho appena dato un esempio: “tiel”. In francese, inglese, etc sarebbero necessarie diverse parole per esprimere questo “tiel”. Se in inglese, tedesco, italiano una parola per tradurre “ambaŭ”, questa non esiste in francese come anche in questa lingua non esiste l'equivalente di “si” e nella mia lingua è assolutamente impossibile distinguere tra:

“*Li venis kun Paŭlo kaj sia amiko*” (l'amico di Li) e

“*Li venis kun Paŭlo kaj lia amiko*” (l'amico di Paolo)

Spesso in Esperanto si hanno radici particolareggiate quando in molte altre lingue se ne ha una sola. Se ne potrebbero dare molto esempi, per cui mi sono limitato a citarne soltanto tre:

1. *supersigno / akcento / akĉento*
2. *vetero / tempo / tenso*
3. *drinki / trinki*

In modo speculare si può avere l'impressione che in esperanto manchino vocaboli. Mi ha spesso dato fastidio che in esperanto si usi il verbo “*tondi*” (tagliare) per la lana, i capelli o l'erba e di conseguenza che “*tondiloj*” (gli strumenti per tagliare) possono essere oggetti completamente diversi: tosatrice, forbice, rasoio, tosaerba. Mi ha ugualmente scioccato la confusione (come anche in inglese o in italiano) tra quei fiumi che sfociano in mare (in francese *fleuves*) e quelli che sono immissari di altri fiumi (in francese: *rivières*). In effetti, questo è un buon esempio di centralismo linguistico. A volte già da alcune generazioni, l'esperanto è lingua materna di un numero abbastanza consistente di famiglie, se vi fosse un bisogno universale di una qualsiasi radice la lingua lo produrrebbe: il parrucchiere italiano che a

Parigi ha sempre parlato alla sua clientela in esperanto ha usato due neologismi – soltanto uno “*krokodilo*”, è diventato di uso comune – perché? Semplicemente perché durante un convegno esperantista una persona che usa un'altra lingua perde l'occasione di far pratica di esperanto ed è un comportamento né affabile né gentile se gli altri preferiscono l'esperanto. Il movimento esperantista aveva bisogno di questo vocabolo, la lingua lo ha conglobato - l'altro vocabolo non era necessario, la lingua l'ha dimenticato.

La presa di coscienza che esistono concetti al di fuori della propria lingua e che i concetti della propria lingua non esistono assolutamente in un'altra lingua è già un'educazione alla relativizzazione e ci si augura alla tolleranza. E' anche positivo essere coscienti che i vocaboli usati in una qualsiasi lingua possono avere un significato assolutamente diverso per ascoltatori che parlano una lingua diversa: “*petita perilo*” per un francese può significare “un piccolo pericolo” e “*mi konas*” “mezza stupida”.

Per la pace sono assolutamente necessari dei compromessi e l'esperanto è la lingua dei compromessi: tra l'artificialità (i correlativi) e la naturalità (per quelli radici che non si modificano come indicato), tra europeismo e universalismo, tra libera evoluzione e fondamento intoccabile, tra alfabeto fonetico e la possibilità di tralasciare gli accenti, o di sostituirli con “h” (o “x” o “”).

L'esperanto ha altre qualità utili per l'educazione alla pace ma noi non sempre le usiamo completamente. Ad esempio si può enfatizzare, ma non sempre, il fatto che da “mi / amas / vin” si possono avere 3! (3 fattoriale) frasi, vale a dire sei frasi. Se si imita Zamenhof (“*ĝi la homan tiras familion*”) da “*mi / belan / fraŭlinon / amas*” se ne possono avere 4! (4 fattoriale), cioè 24 frasi!

Con il prefisso “*mal*” si possono creare un'incredibile quantità di vocaboli. Penso adesso a quelle persone che hanno studiato in gioventù l'esperanto e a causa della professione, del matrimonio, dei figli, della nuova casa hanno lasciato completamente l'esperanto e “*malkabeĝas*” quando vanno in pensione, cioè fanno il contrario di quello che fecero loro o prima ancora Kabe fecero. Mi pongo questa domanda: si posso usare in tal modo i prefissi nelle lingue indoeuropee? Potrei dire “giovane” o “snuovo” per dire in italiano “anziano” o “vecchio”? usando una lettera che in questa lingua funziona spesso come prefisso con il significato di “contrario”?

In Italia a secondo del partito politico di appartenenza gli iscritti si chiamano “amico” o “compagno” o “camerata”, ma cari astanti se avete letto Piron o se siete parlanti del cinese, sapete bene che in esperanto così come nel cinese la quantità di tali parole composte è infinita. Non voglio semplicemente proporvi una ginnastica mentale: non bisogna dimenticare che “le ideologie penetrano sino alla coscienza attraverso il vocabolario e le strutture della lingua” come ha già mostrato la “Grande Enciclopedia” di Diderot & d'Alembert.

Sono molto contento che in esperanto, ma non in inglese e nemmeno in francese o in italiano, esistono due distinte radici “*nobl*” e “*nobel*”. Per me dire in inglese: “I kicked the door open” o in francese: “J’ai ouvert la porte d’un coup de pied” sono due modi di pensare assolutamente contrari l’inglese descrive prima l’azione e soltanto dopo ne considera il risultato, il francese prima guarda al risultato e soltanto dopo ne descrive l’azione. Non è questo il luogo e non vi è nemmeno il tempo per dibattere e così sapere se un modo di pensare sia superiore all’altro. Ho già fatto una conferenza sulla “Denuncia di una lingua imperfetta” in un Social Forum e quella “lingua pericolosa” non era l’esperanto, dato che in esperanto ho calcolato 72 possibilità per rispecchiare il pragmatismo anglo-americano della prima frase ed il modo di pensare francese della seconda.

L’insegnamento dell’esperanto che usa al massimo la flessibilità di questa lingua per far pensare gli studenti in maniera diversa, è quindi un ottimo mezzo per l’educazione alla pace. Abbiamo appena visto che la lingua esperanto ha in se stessa una propria cultura, i cui tratti principali sono: ricchezza, flessibilità, universalità, logica e neutralità. Gli effetti di ciò per l’educazione alla pace si possono intensificare se li si mette in evidenza. Ugualmente si può insegnare la lingua e soltanto la lingua oppure considerarla come strumento di apprendimento culturale. In quest’ultimo caso per quanto riguarda l’esperanto si può o insegnare la cultura propria dell’esperanto o la cultura universale o entrambe.

Non bisogna dimenticare che la “Divina Commedia” è soltanto uno tra i molti capolavori della letteratura mondiale tradotti magistralmente in esperanto. Quando si studia una lingua straniera in generale si studia un solo paese – eventualmente un po’ di più – e la relativa letteratura, studiando esperanto si possono studiare molti paesi. Se non li avete ancora letti vi consiglio “*Paŝoj al plena posedo*”, “*Tutmonda Sonoro*” o “*Vojaĝo al esperanto-lando*” ma non dobbiamo dimenticare anche la nostra stampa: riviste come “*Monato*” o “*La Kancerkliniko*” presentano opinioni di persone i cui paesi e lingue materne sono considerevolmente diversi. Con una lingua la cui flessibilità può rispecchiare diversi modi di pensare, la lettura di articoli di diversi autori abitanti in diverse parti del mondo è una vera educazione alla pace che può essere facilmente completata con la corrispondenza (tramite la rete parallelamente allo scambio di lettere e documenti) con persone di tutte le parti del mondo.

Tratto per ultimo le proprietà più importanti dell’esperanto: Se parlo una lingua straniera con un parlante dalla nascita non soltanto devo adoperare una grande energia mentale rispetto a quell’interlocutore ma questi può sempre sentire, pensare o dire di essere superiore a me. Questo non è possibile con l’esperanto: i parlanti l’esperanto come madrelingua (d’altra parte una minoranza) sono soliti ascoltare i neofiti e non si curano di errori, la maggior parte degli esperantisti inoltre sa che anche loro possono sbagliare. Innanzi tutto in esperanto non è così importante i modi di dire usuali persino degli autori più importanti ma la logicità e l’applicazione delle regole della lingua

Su studia una lingua straniera per una pressione sociale sia nella scuola che al di fuori di essa, ma non l'esperanto. Soltanto gli studenti nelle università posso avere la libera scelta delle materie da studiare se non si curano delle possibilità di carriera. L'esperanto non lo si studia per guadagnare denaro o per migliorare la propria posizione sociale. Lo si studia per comunicare liberamente con uomini di ogni nazione.

Quando non soltanto io ma anche il mio interlocutore abbiamo scelto di imparare e di usare l'esperanto, significa che entrambi abbiamo fatto un passo per incontrarci l'un l'altro, vale a dire un passo sulla strada della pace. Pregiudizi, tradizioni, pigrizia, egoismi, interessi economici, scomparsa di "samideani" (coloro che condividono gli stessi ideali) ecco gli ostacoli che devono affrontare i "pacaj batalantoj" (combattenti per la pace) (citazione da L.L. Zamenhof nella poesia "Espero").

Lo studio dell'esperanto è esso stesso educazione alla pace, l'insegnamento dell'esperanto finalizzato alla pace intensifica l'efficacia dell'educazione – il che significa forse che con questo tipo di educazione si raggiungerà automaticamente "la celon en gloro" (lo scopo nella gloria)? (citazione da L.L. Zamenhof nella poesia "La Vojo"). Possiamo cantare con Raymond Schwartz:

*Ĉiu homo vidas tuj*

*Ke l' plej bela familio*

*Troviĝas ĉe ni en Esperantuj*?"<sup>1</sup>

Un famoso esperantista, secondo Claude Gacond, ha trovato una risposta adatta ad un famoso oppositore soltanto quarant'anni dopo. Anche io avrei bisogno di tempo per rispondere alla mia domanda, ma sono sicuro che con la diffusione dell'esperanto con mezzi adatti, certamente si aumenteranno considerevolmente le possibilità di una pace mondiale duratura:

*"Ni semas kaj semas, neniam laciĝas »*<sup>2</sup>

*« Eĉ guto malgranda, konstante frapante,*

*Traboras la monton ganita ».*<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Ogni uomo vede subito / che la famiglia più bella / si trova tra noi nel mondo esperantista

<sup>2</sup> Semiamo e seminiamo, non ci stanchiamo mai (L.L. Zamenhof, *La Vojo*)

<sup>3</sup> Anche una piccola goccia, battendo costantemente, / scava un monte granitico L.L. Zamenhof, *La Vojo*)